

Marina Mastroianni

LA SFIDA di Pechino

Il provvedimento votato dal Parlamento prevede l'uso di mezzi «non pacifici» per garantire l'integrità territoriale. L'isola ribelle: così si autorizza il conflitto

La Casa Bianca: decisione deplorabile. Preoccupazione in Giappone. La Ue «contraria all'uso della forza». Mosca «comprende le ragioni» della Cina

Duecento e ottanta voti a favore, due astenuti, nessun contrario. Il Parlamento cinese ha approvato ieri una legge antisecessione che autorizza Pechino a l'uso di mezzi «non pacifici» se Taiwan, che da 55 anni gode di una sovranità di fatto, dovesse dichiarare formalmente la propria indipendenza. Il presidente Hu Jintao ha immediatamente firmato il provvedimento che è entrato subito in vigore. Taipei ha reagito con irritazione. «La legge equivale ad autorizzare la guerra», ha detto un portavoce del governo. Critiche anche da Stati Uniti e Giappone, che hanno sottolineato la necessità di risolvere qualsiasi controversia nella regione con mezzi pacifici.

Il primo ministro Wen Jiabao ha difeso la legge, sostenendo che il suo scopo è quello di «mostrare l'incrollabile volontà» della Cina di non permettere la secessione, respingendo le preoccupazioni espresse da Washington e Tokyo. La Cina - ha detto il primo ministro tra gli applausi dei giornalisti cinesi presenti alla conferenza stampa - «non ha paura delle interferenze straniere» sulla questione di Taiwan. «Questa legge serve a rinforzare e promuovere le relazioni da una parte all'altra dello stretto - ha detto Wen Jiabao -. Non è rivolta contro la popolazione di Taiwan e non è una legge bellicosa». Wen ha paragonato la legge alla guerra americana combattuta per prevenire la secessione, marcando l'accento sulla forza dissuasiva del provvedimento. Pechino vuole evitare che il presidente taiwanese Chen Shui-bian le rivendicazioni di indipendenza nel suo secondo mandato, che termina nel 2008.

Il governo cinese insiste nel sottolineare che il ricorso a «mezzi non pacifici» sarà solo l'ultima risorsa. La preoccupazione di Taiwan è però più che comprensibile. I dieci articoli della norma appena varata elencano in modo vago le condizioni che autorizzano l'esercito all'uso della forza: «se le forze separatiste di Taiwan provocano una secessione, se un evento maggiore crea una separazione o se le condizioni per una riunificazione pacifica spariscono completamente». Per il ministro Joseph Wu, il ministro di Taipei incaricato delle relazioni con la Cina, è come «un assegno in bianco all'Esercito popolare di utilizzare tutti

Pechino: guerra se Taiwan sarà indipendente

Varata la legge anti-secessione. Taipei protesta. Critiche dagli Usa: «No ad atti unilaterali»



Manifestanti a Hong Kong protestano contro la nuova legge anti-secessione

i mezzi per annettersi Taiwan». Il presidente Chen Shui-bian chiama in piazza «almeno un milione di persone» per protestare contro Pechino. Per il governo di Taipei la legge viola una clausola del trattato con il quale nel '79 gli Stati Uniti riconoscevano la Cina popolare, sottolineando che l'avvenire di Taiwan sarà determinato in modo pacifico.

Lo stesso trattato viene chiamato in causa dall'amministrazione americana. La Casa Bianca definisce «deplorabile» la decisione di Pechino, una decisione che va «contro i recenti progressi registrati» nelle relazioni tra Cina e Taiwan. Per il segretario di Stato americano Condoleezza Rice, attesa a Pechino la prossima settimana, la legge antisecessione non farà che aumentare la tensione. La Rice ha invitato entrambe le parti ad «astenersi da atti unilaterali». Gli Stati Uniti, vincolati a Taiwan da un patto di assistenza in caso di attacco, ricordano comunque che Washington «non sostiene l'indipendenza» dell'isola e che una soluzione può essere solo pacifica.

«Preoccupazione e contrarietà» anche dal governo giapponese. «La legge può avere un impatto negativo sulla pace e la stabilità della regione», ha dichiarato un portavoce del governo. Tokyo non riconosce Taiwan come paese indipendente e cerca di intrattenere buone relazioni economiche e politiche con Pechino. Ma sulle sorti dell'isola nutre una particolare attenzione, tanto da aver inserito la situazione di Taiwan come «materia di comune interesse» negli ultimi colloqui bilaterali tra Giappone e Stati Uniti.

Mosca al contrario, sia pure ricordando che Pechino si è impegnata per una soluzione pacifica, esprime «comprensione» per la decisione cinese, riaffermando il principio secondo il quale «esiste una sola Cina al mondo e Taiwan ne è parte integrante».

L'Europa invita «ad evitare azioni unilaterali» ed esprime la sua «opposizione all'uso della forza». Un comunicato costato ore di consultazioni, la Ue è in imbarazzo. Un portavoce della commissione europea, sollecitato ad un commento, ricorda che non è ancora stata presa «nessuna decisione finale» sulla revoca dell'embargo sulla vendita delle armi alla Cina. Washington avrà ora gioco facile nel fare pressioni sull'Europa perché non decida di aprire i mercati della tecnologia militare.

Spaccatura fra i neocon, i duri non tollerano dubbi sull'Iraq

Huntington, Fukuyama, Brzezinski abbandonano la rivista -bibbia dei falchi Usa. I realisti li accusano di essere «relitti del passato»

Roberto Rezzo

NEW YORK Sarà un capitalista di ventura di Boston a tirar fuori i soldi per The American Interest, il nuovo giornale sguasciato dall'ultima spaccatura tra le fila dell'intelligenza neoconservatrice americana. È accaduto infatti che Midge Decter, Samuel Huntington, Francis Fukuyama e altri sette consiglieri d'amministrazione di The National Interest, la bibbia teorica dei neocon, se ne siano andati sbattendo la porta. Sconfessano la linea del nuovo editore sull'Iraq, lo

accusano d'aver preso la china della deriva liberista. Il nuovo padrone che ha messo in fuga i numi della rivista non è un discografico hip-hop. È il Nixon Center, centro di ricerca intitolato a un presidente che alla fine qualche errore l'ha pagato. Da quando s'è comprato la rivista s'è azzardato a pubblicare interventi in cui timidamente si ammette che in Iraq ci sono ancora dei problemi, che l'amministrazione Bush qualche errore l'ha fatto, e che la guerra forse non è stata poi quella grande idea che sembrava. «Un eccesso di zelo nella promozione della democrazia in Medio Oriente (insieme a

una corrispondente sottovalutazione dei costi e dei pericoli) ha condotto a un pericoloso allargamento in Iraq», ha scritto Robert Ellsworth, vice presidente del Nixon Center, uno dei «realisti» che hanno scatenato le ire dello zoccolo duro dei neoconservatori. E ancora nero su bianco: «Siamo soddisfatti che il presidente George W. Bush abbia ottenuto una chiara vittoria contro il senatore John Kerry, ma non crediamo che il presidente abbia ricevuto il mandato per condurre questo tipo di politica estera». Qualcuno s'è indignato e ha detto basta.

Eppure lo scisma s'è consumato senza scossoni nel mondo accademico come in quello editoriale. I quattro numeri all'anno di The National Interest vengono distribuiti in abbonamento a una ristretta élite tra cui figura ad esempio la moglie del vice presidente Dick Cheney. Il resto dell'America se n'è accorta più che altro per un'apparizione sul supplemento domenicale del New York Times.

«Più giornali ci sono in circolazione meglio è - ha commentato William Kristol, editore del settimanale conservatore Weekly Standard e figlio di Irving Kristol,

il nonno dei neocon, uno dei fondatori di The National Interest - Tra poco ci saranno in giro più riviste che neoconservatori». Il manifesto programmatico di The American Interest sembra un progetto del dottor Stranamore. «Con l'Iraq in sottofondo credo che ci sarà uno scontro su quale sia la vera politica estera conservatrice. Non permetteremo ai realisti di farsi avanti come se avessero qualche autorità morale - è la sfida lanciata da Fukuyama - Il nostro giornale sarà sull'America e il mondo, come scegliere di comportarsi, quali sono le conseguenze». Lo seguono nella nuova avventu-

ra Brzezinski, ex consigliere per la sicurezza del presidente Carter; Eliot Cohen, accademico militare; l'editore teutonico Joffe.

Dall'altra sponda i neocon realisti hanno salutato i transfughi chiamandoli affettuosamente «relitti del passato». A loro interessa mettere in chiaro un punto: la visione dei neocon in politica estera è carica di rischi. Continuare a seguire le indicazioni della fazione neocon rischia di danneggiare le prospettive del Partito repubblicano. Non solo: minaccia la stabilità fiscale dell'America e la sua abilità di esercitare una leadership su scala globale.



Dai forza alle tue idee

Noi vogliamo:

- Un reddito adeguato per tutti
- La Carta dei diritti di chi lavora, per una buona e piena occupazione, a partire da quella delle donne
- Una pensione dignitosa e sicura per ogni anziana e anziano
- Un asilo nido per ogni bambina e bambino
- Un fondo di sostegno per ogni anziana e anziano non autosufficiente
- Una sanità pubblica di qualità per chiunque ne abbia bisogno

Come sostenerci

- Conto corrente postale**
Versamento sul conto n. 40228041
- Bonifico bancario**
Unipol Banca, Agenzia Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente CC1630263163
- Destinatario**
Democratici di Sinistra / Direzione,
Via Palermo, 12 - 00184 Roma
- Causale**
Erogazione liberale ai sensi della legge n.2 del 2/1/1997
- Versamento on-line**
Con carta di credito sul sito www.iocicredo.it

Per informazioni: tel. 848.58.58.00

Assegno non trasferibile
Spedito a Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra
Via Palermo, 12
00184 Roma

LE TUE IDEE PER VINCERE HANNO BISOGNO DI MEZZI!



www.dsonline.it

